

ASSANGE, CHE GIOCO FAI?

Il fondatore di Wikileaks è sempre meno credibile come paladino anti-sistema, troppe omissioni sui Paesi amici. C'è addirittura chi lo ritiene una **quinta colonna dei russi**. Ma forse vuole solo salvare la pelle.

di Fausto Biloslavo

Julian Assange, il campione della trasparenza, l'alfiere della libertà d'informazione planetaria, è con le spalle al muro. Strizza l'occhio al Cremlino, ma neppure i russi lo vogliono, anche se l'hanno probabilmente usato per far perdere la Casa Bianca a Hillary Clinton. Ma perché il fondatore di Wikileaks è al capolinea? Da anni rinchiuso nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, che ne ha abbastanza dell'ospite forzato, sta giocandosi la partita della vita per evitare le manette. Forse è solo un abile furbetto, che all'inizio rimbalzava agli onori delle cronache per il fascino di Don Chisciotte contro il mondo oscuro, ma ora ha perso smalto.

«Grazie a Wikileaks ha giocato un gioco alla Casaleggio (*lo scomparso fondatore della piattaforma digitale dei Cinque stelle*, nda)» sostiene Alfredo Mantici, ex capo del Dipartimento analisi dei nostri servizi interni. «Prima è diventato ricco e famoso, per poi rimanere intrappolato dalla stessa creatura che ha creato». Le elezioni presidenziali del 19 febbraio in Ecuador saranno cruciali per il destino dell'australiano che ha messo in

imbarazzo mezzo mondo. Il leader dell'opposizione, il banchiere Guillermo Lasso, ha già annunciato cosa farà se vincerà: «Chiederò al señor Assange di andarsene dalla nostra ambasciata entro 30 giorni».

Il rivelatore di segreti vive al primo piano della sede diplomatica ecuadoregna a Knightsbridge dal 2012, inseguito non dall'accusa di spionaggio bensì da un mandato di cattura della magistratura svedese per aver stuprato alcune sue fan durante un tour pro Wikileaks nel paese scandinavo. Ovviamente il diretto interessato ha sempre parlato di «rapporti consenzienti», sostenendo che è un complotto per consegnarlo nelle grinfie dello zio Sam.

Assange continua a spacciarsi come l'eroe che attacca i potenti, ma chi lavora in prima linea nella cyber sicurezza sottolinea che «ha tirato fuori poche magagne dei russi e nulla sui cinesi». Il discusso paladino della «verità» deve aver annusato che per lui il vento è cambiato. Prima, nei confronti degli Usa, ha usato il bastone contribuendo alla cocente sconfitta di Hillary Clinton, pubblicando in rete le sue mail e quelle del partito democratico:

grazie agli hacker russi ha dato un aiuto non da poco alla campagna di Donald Trump. Poi ha usato la carota, offrendo simbolicamente il petto al plotone di esecuzione con la promessa di consegnarsi se la Casa Bianca avesse perdonato Chelsea (Edward) Manning, la devastante fonte dei leak su Iraq e Afghanistan. Nelle ultime ore di presidenza, Obama ha firmato la commutazione della pena, permettendo a Manning di uscire dal carcere a maggio nonostante i 35 anni di galera per rivelazioni di documenti riservati.

Ma subito dopo Assange ha fatto marcia indietro. Magari spera in un esilio più comodo in Russia, ma il Cremlino sembra volersi disfare pure di Edward Snowden, che ha messo alla berlina la Nsa, l'intelligence tecnologica degli Usa. O forse Assange aspetta di mettere a segno un altro colpo basso digitale con Wikileaks. Per evitare di finire in galera come un furfante qualunque. ■

Julian Assange sul balcone dell'ambasciata ecuadoregna a Londra, dove vive dal 2012.



Peter Macdiarmid/eyevine

© RIPRODUZIONE RISERVATA